

Bari *Cultura*

L'ANTEPRIMA

L'Emirato di Bari Quando i saraceni occuparono la città

A mezzo secolo dalla sua pubblicazione Dedalo riporta da oggi in libreria il saggio di Giosuè Musca con la cura di Francesco Violante: fra l'847 e l'871 furono tre emiri a tenere il governo cittadino

di Maurizio Triggiani

La miniatura
Un'illustrazione dal manoscritto Synopsis Historion di Ioannes Skylitzes conservato alla Biblioteca di Madrid



L'Emirato di Bari ha rappresentato una realtà politica, culturale e religiosa che ebbe, tra l'847 e l'871, una breve, ma significativa stagione nell'articolato panorama dell'Italia meridionale.

Il primo ad occuparsene fu Giosuè Musca nel 1964 che a questa breve, ma intensa, stagione storica dedicò un saggio che, negli anni, è diventato un punto di riferimento nella storiografia del Meridione. Già nel 1967 ci fu una prima ristampa e oggi, a sessant'anni quasi di distanza, *L'Emirato di Bari. 847-871* conosce una riedizione con la cura di Francesco Violante che ha accolto la ferma volontà della casa editrice Dedalo di rieditare questo importante studio aggiornandolo. La spinta a riproporre in una nuova edizione questo lavoro è venuta anche dalle considerazioni avanzate da più parti, come quelle di Federico Marazzi del 2007, che sottolineava come il lavoro di Musca fosse ancora poco conosciuto dalla storiografia europea, nonostante nel tempo fossero stati molti gli interessi scientifici suscitati da questa ampia parentesi nella storia dell'Italia dell'VIII e IX secolo. Francesco Gabrieli parlava di un effimero emirato di Bari



▲ **L'assedio** Dal Synopsis Historion di Ioannes Skylitzes L'assedio di Messina

riferendosi sicuramente al breve periodo durante il quale la città rimase sotto il dominio degli emiri Khalifūn, Mufarraġ, Sawdan che coprì un arco di tempo di scarsi venticinque anni. Tempo breve, ma ricco di premesse e conseguenze.

Nel saggio di Musca si discute molto delle date, se tutto fosse partito tra l'841/842 o l'847 anche perché la lezione dello storico insiste molto sulle dinamiche militari e politiche che portarono all'affermazione di Khalifūn e dei suoi successori a Bari. Non si trattò di certo di un episodio improvviso e inaspettato, la presenza di genti arabe e musulmane in quel che rimaneva del Ducato di Benevento era diffusa e molto spesso contestuale alle dinamiche conflittuali dei vari duchi longobardi. Guerrieri arabi venivano spesso utilizzati

Il lavoro dello storico, edito nel 1964, è una pietra miliare nella storiografia del Medioevo

L'unicità di questo saggio sta nell'essere la sola monografia scientifica scritta sugli arabi a Bari

Il volume

Giosuè Musca
L'Emirato di Bari. 847-871
Dedalo
pagg. 232
20 euro



nelle contese, Radelchi e Siconolfo si disputavano il principato ed è probabile che già dall'845 o 846 Khalifūn si trovasse in Puglia. Le fonti non sono molte, ha precisato Musca nel suo studio, e spesso ingarbugliano situazioni già complesse. Abbiamo da un lato i Longobardi, divisi da contese interne, che non riescono più a controllare il territorio e chiedono aiuto prima all'imperatore Lotario I e poi a Ludovico II, dall'altro il potere religioso delle grandi abbazie di Montecassino e San Vincenzo al Volturno, poi ci sono i Saraceni i quali assumono il ruolo di soldati mercenari a volte, altre di saccheggiatori, altre volte ancora di conquistatori. Sullo sfondo le città pugliesi, Bari e Taranto su tutte, che diverranno di lì a poco i centri del potere arabo. Non va sottaciuta un'altra importante constatazione ri-

portata in questo lavoro, ossia il nome dei conquistatori arabi, chiamati a volte Saraceni, a volte Agareni, poi musulmani e Arabi. La *gens agarenorum* dalla quale proviene Khalifūn fa riferimento ad una popolazione del Maghrib, ossia i cosiddetti Berberi, chiamati anche Mori da Romani e Bizantini, che vennero sottomessi dai conquistatori Arabi. Erano arrivati in Sicilia al seguito degli arabi Aghlabiti e da lì avevano cominciato a conquistare e saccheggiare vasti territori risalendo verso la Campania e la Puglia. In quest'ottica va considerata l'invasione di Khalifūn della città di Bari, difesa in modo approssimativo dal gastaldo Pandone, che aveva addirittura invitato, su ordine di Radelchi, i Saraceni in città, vittima egli stesso di quel balletto di interessi, paure ed errori che contrassegnarono quel periodo.

L'Emirato di Bari di Giosuè Musca non rappresenta soltanto lo studio di un episodio, ma costituisce una vera e propria "lezione di storia" che affronta diversi aspetti fondamentali come la metodologia applicata all'analisi delle fonti, lo sguardo su eventi che riguardano territori e politiche più ampie e soprattutto quella che lo stesso autore definisce la lezione umana del passato. Al momento della sua pubblicazione questo lavoro si in-

Da martedì in prima serata su Rai 1

"Sei Donne", Taranto è il set della fiction con Maya Sansa

di Antonella W. Gaeta

Taranto che, anno dopo anno, svela la bellezza profonda come il suo mare, e la ferita insieme; il contrasto è cinema e molto bene lo sa un regista come Vincenzo Marra, che dei luoghi e dell'animo umano è stato apprezzato raccontatore. Ora arriva la sua prima regia televisiva e, una volta dietro la macchina da presa, la sua scelta cade proprio sulla città jonica, perché è stata un set mancato di un suo film sull'Ilva e ora lo diventa della sua

prima serie. S'intitola *Sei Donne. Il mistero di Leila* ed è stata presentata ieri nella sede Rai, perché proprio l'ammiraglia Rai la programmerà a partire dal prossimo martedì per tre puntate, tre appuntamenti da 100 minuti ciascuno.

La firma sotto le sceneggiature di questa serie mystery è quella dello scrittore Ivan Cotroneo, sceneggiatore insieme a Monica Rametta; interpreti: Maya Sansa, Isabella Ferrari, Ivana Lotito, Denise Tantucci, Alessio Vassallo e Maurizio Lastrico. Prodotta da Ibc Movie con Rai Fiction e con il sostegno di



▲ **La protagonista** Maya Sansa

Regione e Apulia film commission, la storia di *Sei Donne* viene innescata dalla scomparsa della piccola Leila e del suo patrigno Gregorio. Ed è qui che entra in scena la protagonista Maya Sansa nel ruolo della pm tarantina Anna Conti, dura e segnata, oltre che dalla fine del suo matrimonio, anche da un problema di alcolismo che con la rottura sentimentale riaffiora prepotente. La scomparsa di Leila è, inoltre, uno specchio esistenziale per lei, ritrova in questa vicenda tracce del suo passato, ed è per questo che la risoluzione del caso

per lei diventa molto di più di un semplice lavoro. Come suggerisce il titolo, Anna non è la sola donna che si muove intorno agli accadimenti, ci sono Michela (Ivana Lotito), la zia materna chirurgo ortopedico, Alessia (Denise Tantucci), l'allenatrice di atletica Aysha (Cristina Parku), la migliore amica di Leila e la vicina di casa Viola (Isabella Ferrari). Anche se a dominare è la città di Taranto, *Sei donne* è stata girata anche a Statte, San Giorgio Ionico, Polignano a Mare, Monopoli e Torre Canne, la scorsa estate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

La sfiducia nelle Regioni: il presagio di Alcide De Gasperi

Il primo a pagare col debutto nel 1970 dei 20 staterelli fu il Sud, destino che rischia di esacerbarsi con l'autonomia differenziata

di Giuseppe De Tomaso



▲ De Gasperi a Matera. Negli anni '50 vi scese da presidente del Consiglio

Sì sa. Spesso le elezioni si vincono promettendo l'opposto di quel che serve al Paese e, viceversa, si perdono proponendo tutto quel che gli serve (per crescere). Si sperava che dietro il recente colpo di acceleratore impresso al cammino leghista verso l'autonomia regionale differenziata ci fosse solo il retropensiero - da parte di Palazzo Chigi - di dare una mano a un alleato (Matteo Salvini) descritto in difficoltà, e che dopo lo scrutinio del voto lombardo e laziale (domenica 12 febbraio) prevalesse l'esigenza di tutelare l'interesse generale. Ma il mancato crollo della Lega nelle votazioni lombarde ora potrebbe indurre il vicepremier a spingere sul pedale del federalismo spinto, con buona pace della coesione nazionale e della stessa posizione unitaria raccomandata da Giorgia Meloni.

Che l'autonomia differenziata sia l'opposto di ciò che serve all'Italia, lo si può dedurre non soltanto dalle odiere sacrosante obiezioni che vengono rivolte al disegno specifico del ministro Roberto Calderoli, la cui attuazione provocherebbe la parcellizzazione di sanità e istruzione, la sostanziale indipendenza di ogni singola regione, la mortificazione del Mezzogiorno, l'inevitabile conflittualità tra i vari territori della Penisola, e via lacerando.

Che l'autonomia differenziata - dicevamo - sia l'opposto di ciò che serve all'Italia, lo si può dedurre, soprattutto, dalla storia, dalle scelte politiche adottate nel secondo dopoguerra. Alcide De Gasperi sapeva bene che la Costituzione prescriveva la nascita delle Regioni. Ma lo statista trentino fece il diavolo a quattro per procrastinare nel tempo il battesimo delle nuove creature territoriali. Già le cinque Regioni a statuto speciale erano - a suo parere - un lusso insostenibile per una nazione approdada, solo da poco, all'unità formale (politica) e, per giunta, rimasta ancora lontana dal traguardo dell'unità sostanziale (economica). Se poi ci si affrettava a creare le premesse per una nuova divisione del Paese, allora voleva dire, ragionava il previdente leader Dc, che si stava scherzando col fuoco. Infatti, sull'onda dello scetticismo degasperiano, il debutto delle Regioni avverrà nel 1970, la bellezza di 22 anni dopo l'entrata in

vigore della Costituzione. Avverrà sulla spinta di due esigenze. La prima: il partito di maggioranza relativa, la Dc, decise di dare un segnale d'apertura all'opposizione comunista che, si presumeva, in tre regioni (Emilia-Romagna, Umbria e Toscana) avrebbe fatto il pieno dei voti. Come puntualmente si verificò. La seconda esigenza: la rappresentanza parlamentare scudocrociata era assediata dalle sue seconde linee, tutte smaniose di subentrare, nelle istituzioni, ai capi storici già con diverse legislature sul groppone. Le Regioni si riveleranno un'accogliente camera di compensazione per molti «numeri due» e «numeri tre» delle nomenclature partitiche. Non porteranno in dote il titolo di onorevole e senatore per gli eletti. Ma sul piano del potere effettivo, dei legami con le basi elettorali, le Regioni si dimostreranno più generose di Babbo Natale.

Non ci volle molto per prendere atto della novità (in peggio) della riforma. Il primo a rimetterci sarà il Mezzogiorno che, come ha più volte ricordato Romano Prodi, perderà lo status di questione nazionale per retrocedere, ritornare allo stadio di questione territoriale. Non a caso, il divario Nord-Sud che, dopo l'avvento della Cassa per il Mezzogiorno, si andava restringendo di anno in anno, dopo l'esordio delle Regioni, invece, riprese ad allargarsi fino a sta-

bilizzarsi, a cronicizzarsi ai dislivelli attuali. Ma gli effetti collaterali della riforma regionale si avvertiranno anche su altri fronti. Peggiorerà la qualità della spesa. Dilagherà il clientelismo. Scemerà l'etica privata e collettiva. Volerà l'indebitamento pubblico. Aumenterà il vincolo burocratico. Si diffonderà la litigiosità tra centro e periferia. Insomma, la Penisola avrà poco da festeggiare in seguito al parto delle Regioni. Lo aveva previsto persino una personalità al di sopra di ogni sospetto, come il segretario repubblicano Ugo La Malfa che, pur dicendo sì al regionalismo - anche se in cambio pretendeva la soppressione delle Province -, un giorno confidò tutto il suo pessimismo all'amico Antonio Maccanico: «Caro Tonino, la riforma regionale sarà una delle leggi che rovinerà l'Italia». E però. Nonostante la nuda e cruda verità dei fatti, si preferì continuare a invocare e a realizzare il contrario di ciò che serviva al Paese.

Fu il festival delle sigle, degli slogan: federalismo, devolution, regionalismo, addirittura indipendentismo e secessione. Tutti quanti con un obiettivo più o meno mascherato: scardinare lo stato nazionale per costruire venti staterelli locali. E così, anziché prendere atto della realtà, del fallimento dell'esperienza regionale, si arrivò, con la riforma del Titolo Quinto (2001) della Costituzione, a mettere le Regioni, su 23 mate-

rie (pressoché su tutto), sullo stesso piano dello stato centrale, aprendo la strada alla (sognata) futura autonomia differenziata, oltre che a un'immediata fila di contenziosi legali che manco nella Bisanzio più rinomata per le sue dispute filologiche. E pensare che un politologo del calibro di Giovanni Sartori davanti alla sfida di Umberto Bossi, alfiere di una fantomatica Padania, gli contrapponeva l'idea di sopprimere le stesse Regioni. Altro che federalismo e surrogati vari.

La sanità ha pagato il prezzo più salato di questa irresponsabilità politica. Anziché demandare tutto allo stato centrale che avrebbe affidato, per via parlamentare, a un'autorità regionale il compito di rispettare e far rispettare le direttive nazionali, si è optato per la creazione di venti sistemi sanitari differenti, con tanti saluti all'eguaglianza dei cittadini, alla compensazione degli investimenti, alla perequazione effettiva

La riforma non può che completare lo smantellamento dello Stato unitario

delle prestazioni. Ora, con l'autonomia differenziata, si vuole completare l'opera di smantellamento dello Stato unitario, assestando un colpo mortale ai settori fondamentali della salute, dell'istruzione, delle infrastrutture, che di uno stato nazionale rappresentano l'ossatura primaria.

Il Sud dovrà prepararsi alla sfida con proposte e controproposte. E pensare che mai come nell'anno passato è emerso il controsenso della riforma Calderoli. Uno: nel 2022 l'Italia è cresciuta (Pil + 3,9%, investimenti privati al Sud maggiori che al Nord) più della Cina, ossia si può fare sviluppo senza dividere il Paese. Due: prima la pandemia e poi la guerra hanno definitivamente avvalorato una necessità e una verità chiare come il sole. E cioè: bisogna federarsi subito nel Vecchio Continente, altro che frantumarsi in mille pezzi come un cristallo, come qualcuno vuole in Italia.

seri nell'ambito delle pubblicazioni dell'Istituto di Storia medievale e moderna dell'Università di Bari. Nell'arco di un biennio, tra il 1963 e il 1964, Musca aveva dato alle stampe tre saggi di storia altomedievale: *Carlo Magno ed Harun al Rashid*, *Carlo Magno e l'Inghilterra anglosassone* e infine *L'Emirato di Bari. 847-871*. Si trattava di un filone di ricerche storiche che facevano riferimento alla lezione di Gabriele Pepe considerato un ispiratore della tradizione umanistica, laica e storicistica. All'interno di meticolose indagini sulle fonti si arrivava a definire un aspetto assolutamente innovativo che intendeva negare quell'idea di barbarie assegnata a etnie, culture e religioni differenti da quelle occidentali e soprattutto portava a evidenziare quel senso di fluidità della storia che assume un valore fortemente attuale.

Si tratta di lezioni di metodologia e di correnti di pensiero sin troppo eloquenti e fondamentali per non promuovere una nuova edizione di questo lavoro che oggi come ieri ha il grande merito di far conoscere un pezzo della storia di Bari, ma soprattutto uno spaccato di storia del Medioevo importante e non sempre valorizzato e considerato come meriterebbe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arrivano due nuove tele nella mostra sulla collezione della regina Margherita

#Fuorilarte al Castello di Trani: "Qui liberiamo la bellezza"

di Gilda Camero

La mostra #Fuorilarte. La collezione della regina Margherita di Savoia dal palazzo Reale di Napoli a Trani, inaugurata lo scorso ottobre nelle Casematte al secondo piano del Castello svevo di Trani si arricchisce adesso, oltre alle 27 che sono già visibili, di altre due opere pittoriche che risalgono al secondo Ottocento e arrivano dall'esposizione sulla prima regina dell'Italia unita conclusasi a palazzo Madama a Torino. Si tratta di due straordinari dipinti

realizzati entrambi ad olio su tela, intitolati *Gressoney La Trinité* dell'artista Demetrio Cosola (1851-1895) e *Sull'Ave Maria a coltura*, Friuli di Luigi Nono (1850-1918).

L'esposizione della preziosa collezione nel Castello svevo è stata promossa dalla Direzione generale Musei per la seconda fase del progetto dal titolo Cento opere tornano a casa, per rendere visibili opere conservate nei depositi e finora non accessibili al pubblico, e realizzata grazie alla collaborazione fra la direzione regionale Musei e il palazzo Reale di Napoli, custode della



▲ Luca Mercuri Direttore regionale Musei Puglia

raccolta. «Questo progetto di straordinario valore - così come ha sottolineato il direttore regionale Musei, Luca Mercuri - finanziato e promosso dalla direzione generale Musei impegnata in tutta Italia nella valorizzazione delle opere conservate nei depositi che sempre di più tornano alla luce, diventa una occasione importante per poter "liberare" la bellezza. Ringrazio il professor Massimo Osanna e il direttore del palazzo reale di Napoli, l'architetto Mario Epifani. Grazie a questa importante iniziativa e al raffinato allestimento che è stato pro-

gettato dal direttore del castello svevo, l'architetto Francesco Longobardi, il monumento tranese prosegue il suo percorso di valorizzazione e rilancio attirando un pubblico sempre più ampio e diversificato». È possibile visitare la mostra senza costi aggiuntivi rispetto al biglietto di ingresso negli orari di apertura del castello (aperto dal lunedì al sabato, dalle 8,30 alle 19,30 e la domenica dalle 8,30 fino alle 13,30; ultimo ingresso un'ora prima della chiusura). Info 0883.50.66.03 e musei.puglia.beniculturali.it.

© RIPRODUZIONE RISERVATA